

I CONCORSI DEL "MANZONI"

2006

VINCITORI E TESTI

Prosaviva/racconto
Prosaviva/commento critico
Prosaviva/dialogo teatrale

Poesia

Traduzione dal latino

Liceo classico "Alessandro Manzoni" - Milano
Maggio 2006

a cura di Carlo Marchesi
realizzazione tecnica: Gianni Cancellario

Il fascicolo ritorna puntuale anche quest'anno a documentare l'impegno di docenti e studenti nella riuscita dei tre concorsi interni del Liceo. Quest'anno abbiamo aggiunto anche le considerazioni delle giurie, per favorire una più consapevole valutazione dei risultati.

La gloria e i premi, pur non disprezzabili all'interno di una piccola comunità, non sono di per sé così appetibili da motivare interamente il successo ormai consolidato dei tre concorsi. Ci dev'essere qualcos'altro di significativo da cogliere, se tanti studenti accettano volentieri di affrontare la competizione.

Forse questo significato sta nel desiderio di esprimersi. Letteralmente: metter fuori il proprio mondo interiore, fatto di sensibilità, competenze, intelligenza, gusto. Perché? Per comunicarlo, condividerlo. E tutti noi lo apprezziamo come un segno di apertura e di generosità. Ma anche come un contributo a esplorare vie di innovazione della pratica scolastica. Una scuola più libera e creativa, che valorizzasse maggiormente l'esprimersi, piacerebbe di più agli studenti e sicuramente anche a noi insegnanti.

Carlo Marchesi

INDICE

I BANDI DEI CONCORSI	3
VINCITORI E TESTI	
<i>PROSAVIVA Concorso di Scrittura</i>	
1 ^a sezione: redazione di un racconto su incipit dato	5
Romano Bilenchi, <i>Terzetto</i>	9
2 ^a sezione - commento critico di un racconto o di una poesia	11
3 ^a sezione - scrittura di un dialogo teatrale	15
<i>CONCORSO DI POESIA alla memoria di Riccardo Di Paola</i>	18
<i>Concorso di Traduzione dal Latino</i>	23

PROSAVIVA
Concorso di Scrittura

per le classi prime, seconde, terze del liceo *Manzoni* - Milano
6ª edizione - 2006

Gli insegnanti di italiano del liceo organizzano tra tutti gli studenti delle classi del liceo un concorso di scrittura suddiviso in tre sezioni:

1. redazione di un racconto su incipit dato
2. commento critico di un racconto o di una poesia
3. scrittura di un dialogo teatrale.

I testi, che dovranno recare un titolo, non dovranno superare il limite di tre/quattro colonne di foglio protocollo. Il concorso si svolge in due fasi:

la prima si configura come compito in classe, valutato dal rispettivo docente di italiano e regolarmente registrato tra le prove curricolari. Ciascun docente può segnalare fino a due finalisti per ciascuna sezione del concorso in ciascuna classe, a proprio insindacabile giudizio. Le prove si svolgeranno in contemporanea, sulle stesse tracce, per la durata di 3 ore di lezione, MARTEDI' 31 GENNAIO DALLE ORE 8 ALLE ORE 11, con l'assistenza dei docenti in orario nelle singole classi. Per l'ammissione alle finali è indispensabile conseguire almeno la piena sufficienza;

la seconda fase (finali, da svolgersi ENTRO MERCOLEDI' 22 FEBBRAIO 2006) consisterà nella consegna dei testi segnalati dai docenti, redatti dai finalisti stessi in forma dattiloscritta in tre copie, alla giuria del premio, attraverso i prof. Grosselli o Marchesi; i testi saranno consegnati anonimi insieme a una busta chiusa contenente nome, cognome e classe del concorrente.

La classifica finale verrà decisa entro il mese di aprile da una giuria designata dal Consiglio di Istituto. La giuria non esprimerà valutazioni sui testi, ma si limiterà a disporli in graduatoria secondo il proprio insindacabile giudizio. I docenti di italiano segnaleranno al consiglio di classe, che ne terrà conto ai fini della valutazione finale e dell'eventuale credito scolastico, i nominativi e la posizione dei finalisti nella classifica finale.

I primi 3 classificati per ogni sezione riceveranno euro 150, 100, 50 rispettivamente, in buoni per l'acquisto di libri o audiovisivi; ai primi cinque classificati per ogni sezione verrà rilasciato un attestato. La giuria può decidere di non assegnare il primo premio. I testi classificati saranno pubblicati a cura dell'Istituto e diffusi tra le componenti scolastiche.

CONCORSO DI POESIA
alla memoria di Riccardo Di Paola
3^a edizione - 2006
aperto a tutti gli studenti del ginnasio-liceo "Manzoni" - Milano

Gli insegnanti di italiano del liceo organizzano un concorso di poesia alla memoria di Riccardo Di Paola, insegnante del Liceo *Manzoni* perito in un incidente stradale nell'estate del 2003.

Tutti gli studenti del Ginnasio-Liceo *Manzoni* che intendono partecipare potranno consegnare ENTRO il 10 MARZO 2006 ai prof. Carlo Marchesi oppure Zelia Grosselli da uno a tre testi dattiloscritti in tre copie, in forma anonima, insieme a una busta chiusa contenente l'indicazione di nome, cognome, classe. I testi sono a tema libero.

Una giuria designata dal Consiglio di Istituto sceglierà i singoli testi vincitori. La giuria non esprimerà valutazioni sui testi, ma si limiterà a disporli in graduatoria secondo il proprio insindacabile giudizio.

I primi tre concorrenti classificati riceveranno euro 150, 100, 50 rispettivamente, in buoni per l'acquisto di libri o audiovisivi. Nel caso si classificassero più testi dello stesso concorrente, ai fini della graduatoria verrà considerato il migliore, salvo pubblicazione degli altri. Ai primi cinque concorrenti classificati verrà rilasciato un attestato. La giuria può decidere di non assegnare il primo premio.

I testi classificati saranno pubblicati a cura dell'Istituto e diffusi tra le componenti scolastiche.

**CONCORSO DI
TRADUZIONE DAL LATINO**

per studenti delle classi seconde e terze
del liceo *Manzoni* - Milano
2^a edizione - 2006

E' indetto un concorso di traduzione dal latino, aperto agli studenti delle classi seconde e terze del liceo classico *Alessandro Manzoni*. La prova del concorso si svolgerà MERCOLEDI' 22 FEBBRAIO 2006 ORE 8-11, per la durata di 3 ore, e avrà per oggetto la traduzione di un brano filosofico di Cicerone.

Possono partecipare al concorso - iscrivendosi entro MERCOLEDI' 25 GENNAIO 2006 presso il prof. Marchesi (corso B) - gli studenti che abbiano conseguito la media di almeno 7/10 in latino nello scrutinio finale dell'anno scolastico 2004/2005 e nello scritto del primo quadrimestre 2005/2006. A tal fine i concorrenti dovranno presentare certificazione delle votazioni suddette, firmata dal proprio docente di latino (anche in unico documento per concorrenti appartenenti alla stessa classe).

La giuria, designata dal Consiglio di Istituto su proposta dei docenti, giudicherà l'esattezza della comprensione, la pertinenza e l'eleganza della versione italiana.

Verranno premiate e pubblicate le tre migliori traduzioni. I premi consistono in buoni per l'acquisto di libri e/o materiale audiovisivo, per il valore di euro 150, 100, 50. La giuria si riserva la facoltà di non assegnare il primo premio.

Ai primi cinque classificati verrà rilasciato un attestato.

VINCITORI E TESTI

Concorso *Prosaviva*
6^a edizione / 2006

Sezione narrativa / redazione di un racconto da incipit dato

1. Marinella Pizzoni, 2E
2. Cecilia Ferrari, 3B
3. Debora Peters, 2B

Sezione critica letteraria / commento di un racconto o di una poesia

1. Chiara Redaelli, 3B
2. Elisa Dibisceglia, 3E
3. Valentina Porta, 1E

Sezione drammaturgia / redazione di un dialogo

1. Virginia Zini, 3E
2. Michele Maggiolini, 3D
3. Veronica Bersan, 3B

La giuria:

Ivan Berni, genitore designato dal Consiglio di Istituto
Alessandro Mazzini, Roberta Ulano, docenti del "Manzoni"

1^a sezione: redazione di un racconto su incipit dato

Proseguire a proprio piacere il racconto, utilizzando il seguente incipit di un autore italiano del Novecento. Non superare 3/4 colonne di foglio protocollo. Mettere un proprio titolo.

Nella città di G. dove sono nato e ho vissuto molto tempo, all'infuori di me e di una vecchia, nessuno aveva visto arrivare i due uomini e la donna: neppure gli impiegati della piccola stazione. O meglio li avevano veduti, ma non si erano resi conto della loro importanza...

“Nella città di G. , dove sono nato ed ho vissuto molto tempo, all’infuori di me e di una vecchia, nessuno aveva visto arrivare i due uomini e la donna: neppure gli impiegati della piccola stazione. O meglio, li avevano veduti, ma non si erano resi conto della loro importanza”.

Io invece li avevo notati: lei avevo notato, soprattutto. Del suo manager e del suo pianista non mi interessava poi molto, l’importante era che finalmente l’indomani lei avrebbe cantato nella mia città, la avrei avuta vicina ancora una volta.

Ma sarà meglio che vi racconti la mia storia dall’inizio, commissario, perché possiate comprendere le ragioni che mi spinsero a questo gesto crudele e disumano.

Sono sempre stato un ragazzo dal carattere difficile: alternavo momenti di spensieratezza e cordialità ad altri in cui mi chiudevo in me stesso, rifiutando qualsiasi compagnia. In quei giorni di solitudine me ne stavo in camera mia, ad ascoltare la sua voce. Eh sì, avevo davvero una vastissima collezione di opere, ma su quasi tutti i cofanetti campeggiava il nome dell’artista che mi aveva stregato sin da bambino.

Di tanto in tanto mi alzavo dalla vecchia poltrona nella quale stavo sprofondato per ore ed ore e camminavo per la stanza, osservando le numerose foto di lei che fitte fitte ricoprivano le pareti.

All’epoca vivevo ancora con mia madre e mia nonna che, lo ammetto, mi hanno sempre coccolato troppo. Quello che mancava in casa mia era un uomo, un uomo vero: le eccessive attenzioni delle due donne mi avevano fatto diventare un ragazzo fragile, inadatto a sopportare le tempeste della vita. Tutto mi esaltava, e poi, di colpo, tutto mi deprimeva: quello che mi distoglieva sempre dai miei tormenti era la sua voce.

Quante volte col pensiero l’avevo seguita nelle sue tournées, quante volte avevo pensato agli uomini che l’avevano conosciuta, che l’avevano sfiorata!

Come avrei voluto essere la sua ombra, nel suo camerino, fra le sue cose, ad aspettarla, anzi, ad aspettare che lei mi conducesse pian piano nel suo mondo.

Ma qual era il suo mondo? Erano forse i foyers dorati, erano gli inchini sorridenti ad un pubblico estasiato, oppure la realtà era diversa? Quanti compromessi, quante invidie! Oh, come avrei voluto difenderla... ma sapevo come si difendeva una donna, io che una donna non l’avevo mai neppure sfiorata?

Eppure tante volte avevo accarezzato lei nei miei pensieri, lei, l’unica che sapeva parlarmi al cuore. Ogni volta che avevo la fortuna di assistere ad un suo concerto la aspettavo con dei fiori davanti al camerino.

All’inizio mi ero presentato con dei timidi mazzolini, ma via via che nella mia fantasia il rapporto diventava più intenso, anche i fiori erano cambiati, e suggerivano di volta in volta il desiderio di un vero abbraccio, di un’intimità più profonda, ed i fiorellini erano diventati rose gialle ed orchidee carnose.

La venerazione si era trasformata a poco a poco in amore, e l’amore in passione. Ma quale passione, se non sapevo come si amava una donna?

Negli ultimi tempo ero diventato persino geloso degli altri ammiratori che l’aspettavano trepidanti per un autografo.

Lei doveva essere mia, soltanto mia: cos’erano quei sorrisi, quegli ampi gesti generosi con cui si dava in pasto a degli sconosciuti?

Che ne sapevano tutti gli altri della solitudine di un’artista, quando, calato il sipario e cancellato il trucco pesante dal viso, si chiudeva sola in una camera d’albergo, ad aspettare i trionfi del giorno dopo?

Solo io potevo immaginare il vuoto di quei momenti, il suono muto di un ambiente estraneo.

Quella sera, quella maledetta sera, l’avevo attesa adorante, ancora una volta, davanti alla porta del camerino, e lei, frusciandomi davanti con l’abito da sera, non mi aveva neanche notato...ma no! Mi aveva visto, eccome se mi aveva visto!

Avevo colto nel suo sguardo un’impercettibile irritazione, un senso di noia, un “Ma è ancora qui!”. Certo che ero lì, ero lì per lei, come poteva trattarmi così, come poteva confondermi con tutti gli altri?

Per la prima volta entrai senza bussare in quel luogo tanto amato, tanto sognato, per la prima volta la strinsi a me ...poi la strinsi ancora, e ancora, sempre più forte.

Lei non ebbe neppure la forza di gridare: si accasciò fra le mie braccia, e finalmente mi sentii un uomo.

Cecilia Ferrari 3^a B, *La verità, vi prego, sulla musica*

“Nella città di G., dove sono nato e ho vissuto per molto tempo, all’infuori di me e di una vecchia, nessuno aveva visto arrivare i due uomini e la donna: neppure gli impiegati della piccola stazione. O meglio, li avevano veduti, ma non si erano resi conto della loro importanza.”

Ero seduto sulla panchina antistante la stazione, il giorno che li vidi arrivare; vicino a me una vecchia che leggeva il quotidiano locale, borbottando qualcosa tra sé.

Ero impegnato nella lettura di Kafka, o Proust, ora non ricordo bene; in ogni caso un libro che mi avevano regalato e che non mi interessava neanche un po’.

La primavera mostrava i suoi esordi, il lungomare della città di G. era affascinante come ogni anno; lo guardavo, perso nei miei pensieri, con il libro aperto appoggiato sulle gambe, quando vidi le tre figure uscire dalla stazione. Avevano in spalla tre strumenti musicali. Mi intendevo poco di musica, ma pensai che quello della donna dovesse essere un violoncello, e quelli dei due uomini un violino e una tastiera. Si fermarono in mezzo alla strada guardandosi intorno.

“Noi musicisti siamo dei personaggi loschi e odiosi!” Esclamò la donna appoggiando il suo violoncello e sedendosi sul ciglio del marciapiede.

Curioso, cercando di non dare nell’occhio, scrutai la scena dopo essermi nascosto dietro al mio libro. Sulla custodia del violoncello notai una scritta:

Spesso la musica mi porta via come fa il mare

Cercai di ricordare dove avevo letto quella frase, ma il mio pensiero fu interrotto dalla voce dell’uomo alla sinistra della violoncellista, in piedi e appoggiato sulla sua tastiera.

“Beh” disse spostando lo sguardo qua e là, forse in cerca di qualcosa, “Mi sembra un posto carino”. Non riuscii a trattenere un sorriso sentendo la forte e buffa r moscia dell’uomo. Lo scrutai: un uomo alto, sulla cinquantina; capelli bianchi e volto affascinante. Sulla custodia della tastiera stava scritto:

Non sparate sul pianista. Fa del suo meglio.

La città di G. era una piccola cittadina, e non era certo ordinario ricevere ospiti così particolari. Le poche persone che attraversavano la strada sembravano non curarsene, ma la vecchia era stupita e curiosa proprio come me, e mi chiese se sapevo chi fossero quei signori.

“No”, risposi continuando a guardare i tre, proprio mentre l’uomo pelato e con i baffi si allontanava, violino in spalla, esclamando: “Cosa aspettiamo? Andiamo a fare musica!”

Il pianista lo seguì prontamente; la donna rimase un po’ indietro mentre caricava sulle spalle il suo grosso strumento.

“Fulvio, Maurizio! Aspettatemi, che fretta avete?” urlò, e, incamminandosi verso i due uomini sbottò: “Non ho mai sopportato la musica né i musicisti, io”.

I tre personaggi stavano sparendo dietro l’angolo della via, quando decisi di seguirli: ero curioso e non avevo niente di meglio da fare. Salutai la vecchia e feci una corsa fino a raggiungere le tre figure che si dirigevano verso il lungomare. Si fermarono davanti al bar “Primula”, proprio di fronte alla spiaggia. Io, seduto qualche metro dietro di loro, li osservavo; la gente che passava li guardava senza fermarsi.

L’uomo con i capelli bianchi estrasse tastiera e cavalletto dalla custodia e suonò un la per i due archi.

“Maurizio! Come te lo devo dire che voglio tutti gli armonici per accordare come si deve?”

Il pianista sbuffò; con il braccio schiacciò controvoglia tutti e tasti della tastiera, producendo un suono decisamente sgradevole, poi risuonò il “la”.

“Meglio ora. Facciamo il trio di Beethoven, do minore, bene?”

“Bene, certo, tanto nessuno oserebbe mai contraddirti”, disse la donna, guardando il violinista con aria seccata.

Un attimo dopo il pianista emise un gran respiro e i tre iniziarono a suonare, all’unisono.

Non mi ero mai realmente interessato alla musica, ma quel suono sembrava meraviglioso, e rimasi attento per tutti quei lunghissimi venti minuti dell' esecuzione. Guardavo il lungomare, lasciandomi cullare da quella melodia, poi spostavo gli occhi sui musicisti; una leggera brezza primaverile scomponneva i loro capelli, ma non sembravano curarsi di niente, all'infuori della loro musica; avevano tutti gli occhi chiusi, o almeno così mi sembrava di capire dalla mia posizione. Erano poche le persone che passavano di lì; alcune si fermavano stupite, ma dopo poco si allontanavano tutte. Pensai che quella musica era troppo coinvolgente perchè i passanti potessero ascoltarla. Quella musica chiedeva di non pensare a nulla, e offriva la possibilità di trasportare in una dimensione diversa da quella reale, proprio "come fa il mare".

Quando finirono rimasero immobili per qualche istante, poi, come se niente fosse, rimisero gli strumenti nelle custodie. Il pianista si interruppe e commentò: "Ma non rimanete sempre ammaliati dalla semplicità dell'ultima frase? Voglio dire, sono tre note in croce, ma è... è meravigliosa!"

Gli altri due sorrisero guardandosi tra loro, senza rispondere.

"Forza, datevi una mossa!" esclamò il violinista, "Se perdiamo il treno addio Parigi, addio concerto, addio lucro!"

"Ti odio" rispose con un sorriso la violoncellista, "come detesto tutti i musicisti".

A quel punto non riuscii a trattenermi, e mi vidi incamminarmi verso i musicisti. Feci loro i miei complimenti.

"Inavvertitamente ho sentito che suonate a Parigi. Siete importanti, allora!" dissi, sentendomi stupido per la mia esclamazione.

La violoncellista scoppiò a ridere e si avvicinò a me, mentre i due uomini fremevano dalla fretta e sembravano scocciati.

"Importanti!" Esclamò la donna, "Ma certo, come tutti i musicisti". Poi abbassò la voce. "Ma, detto tra noi, anche un po' odiosi. Sa, i musicisti vanno sempre in giro a testa alta credendosi grandi persone solo perchè fanno musica. Ma cosa sarà mai, poi..."

La osservai curioso.

"Ma perchè siete venuti qui a suonare, senza nessuno che vi ascoltasse?" Chiesi d'impulso.

"Oh, perchè ci siamo capitati per caso, e poi ci piace avere dei momenti solo nostri, prima di concerti importanti come quello di domani!"

A quel punto intervenne il violinista, visibilmente seccato, afferrando la donna per un braccio.

"Ecco, appunto. Concerto importante, dici bene. Settecento persone che hanno pagato il biglietto per sentire noi. Vuoi perdere il treno?"

"Oh, perdonami Fulvio, hai ragione". Si rivolse nuovamente a me. "Se le piace la nostra musica può acquistare un nostro disco! Ci chiamiamo Terzo Tempo Trio".

Ringraziai e li guardai allontanarsi. Tre misteriosi personaggi che avevano fatto musica sul lungomare della città di G. Pensai al loro nome, Terzo Tempo. Nella vita tutto è scandito in due tempi; cinema, teatro, e ogni altra cosa. Nella vita di ogni giorno non c'è tempo per una terza possibilità, non c'è mai spazio per alcun terzo tempo nella nostra quotidianità, per un momento "altro", unico ed emozionale come quello vissuto nel vibrare della musica.

Mentre si allontanavano vidi la scritta sulla custodia del violino di quell'uomo pelato e con i baffi:

La verità, vi prego, sulla musica.

Debora Peters 2^a B, *Sogno di sogni, speranza di speranza*

"Nella città di G. dove sono nato e ho vissuto per molto tempo, all'infuori di me e di una vecchia, nessuno aveva visto arrivare i due uomini e la donna: neppure gli impiegati della piccola stazione. O meglio lo avevano veduti, ma non si erano resi conto della loro importanza".

La vecchia mi aveva raccontato una volta che quando c'erano gli inglesi si vedevano sfrecciare i treni provenienti da Bombay; ma da quando se n'erano andati lasciandoci edifici e case vuote non ne erano più passati. Io non avevo mai visto un treno e credo che valesse lo stesso anche per gli impiegati che speravano un giorno di bearsi almeno della visione di quel famoso aggeggio che sapeva di lontano. Quando giunsero i tre sconosciuti la luce del giorno era scomparsa già da

parecchie ore e la notte si appiccicava alla mia pelle mista all'umidità che aleggiava d'estate. Le uniche luci uscivano dalle case intorno a me e una dopo l'altra si spegnevano come candeline soffiate dal sonno. La vecchia si recava con un vaso di terracotta al pozzo, come era solita fare verso quell'ora. Le cicale erano ormai un sottofondo così familiare che mi era difficile non immaginarle incollate all'oscurità della notte, così come le stelle più in alto lo erano al cielo.

Un nuovo rumore si aggiungeva ai soliti questa volta: la ghiaia battuta dal passo di quei sei piedi calzati diversamente dai miei, o per meglio dire semplicemente calzati, essendo i miei nudi. Portavano sandali in cuoio, forse tipici della città, vesti indiane dai colori cangianti, simili alle nostre, un turbante bianco i due uomini e un velo purpureo la fanciulla. Distinsi i colori solo quando erano ancora in prossimità della stazione illuminata, poiché pochi passi più in là essi si mescolarono con il nero notturno. Li udii venire verso di me. Ormai le uniche due candele rimaste accese erano a casa mia e della vecchia. Quest'ultima visti i forestieri si limitò a sorridermi, gesto che non aveva mai fatto prima, a rientrare con la sua giara d'acqua e a spegnere la penultima luce di quel quartiere. La donna mi raggiunse e piegandosi verso di me sentii il suo odore dolce e tiepido e, guardandomi con la tenerezza di una sorella maggiore, mi chiese se avessi potuto ospitare lei e i suoi fratelli nella mia baracca soltanto per quella notte. Li accolsi senza pensarci due volte: i tre visi giovani e freschi mi trasmettevano un senso di sicurezza e mistero allo stesso tempo. Avranno avuto pochi anni più di me che allora ne avevo quattordici appena compiuti. La ragazza si chiamava Samira, gli altri due Akiba e Satu. Gli altri bambini già dormivano nella stanza grande, esausti dall'ennesima e scoraggiante giornata di lavoro nella fabbrica tessile. Solo io perché ero il più grande avevo preso l'abitudine di restare sveglio dopo di loro: forse per avere un istante tutto per me o forse perché per un senso di protezione non mi sarei mai coricato senza esser stato certo che nessuno dei loro sonni fosse disturbato.

Samira con le sue mani delicate ed affascinanti preparò un infuso profumato come la sua pelle e di un sapore insolito e particolare, particolare quanto l'insolito trio. Mi addormentai lì per terra e penso che mai prima di allora avessi dormito così profondamente. Non sognai.

La luce aveva preso il posto del buio e un raggio di sole a picco sui miei occhi mi destò. I tre erano comparsi ma il profumo inebriante era rimasto. Camminai per la baracca vuota e preoccupato per loro mi precipitai nella stanza dei bambini là dove li avevo lasciati addormentati la sera prima. Erano svegli e tenevano in mano dei libri: non avevano mai visto un libro prima. Mi sedetti in mezzo a loro senza pensare che fossimo in ritardo per il lavoro e che ne avremmo prese tante. Le pagine erano di quanto più colorato avessi visto, più delle vesti dei tre strani ospiti. E sulle pagine erano raffigurati i miei sogni, quelli che non avevo trovato durante il mio sonno. E ci vedevamo raffigurati felici, colti, vestiti come ci piaceva, con altri bambini, amori, giocattoli, cibo, non sfruttati, non picchiati, non impauriti, soddisfatti e gratificati. Da quel giorno in avanti ogni sera risfogliavamo il libro dei miei sogni più e più volte e in noi si accendeva un barlume di speranza per un futuro migliore. E di giorno in giorno i miei sogni divenivano realtà: sparirono le percosse dal lavoro, sparì il lavoro, comparirono libri, maestri, affetti, sorrisi, amori, vestiti giocattoli, cibi dai gusti speciali e soprattutto il rispetto e l'umanità. I tre sconosciuti avevano fatto in modo che i miei sogni più belli, altruisti e profondi si realizzassero e tutto ciò che accadeva aveva quel profumo meraviglioso ed indimenticabile...

...la luce ha ripreso il posto del buio e un raggio di sole a picco sui miei occhi mi desta. Non c'è più quel buon odore, non ci sono più quei colori vivi. Cammino per la baracca e preoccupato per loro mi precipito nella stanza dei bambini là dove li avevo lasciati addormentati la sera prima. Li sveglio, ci incamminiamo verso la fabbrica e racconto loro quel sogno di sogni dalle migliaia di colori ed odori; e insieme ridiamo, sogniamo, speriamo. Ed ogni sera prima di andare a dormire mi apposto fuori nel buio, con le cicale che mi fanno compagnia con la loro orchestra, e aspetto Samira e i suoi fratelli.

Anche questa sera faccio lo stesso e lo farò fino a quando ai soliti suoni non si aggiungerà un rumore di ghiaia calpestata.

Il testo del racconto da cui è stato ricavato l'incipit proposto.

Romano Bilenchi, Terzetto

Nella città di G. dove sono nato e ho vissuto molto tempo, all'infuori di me e di una vecchia, nessuno li aveva veduti arrivare: neppure gli impiegati della piccola stazione. O meglio li avevano veduti, ma non si erano resi conto della loro importanza. Qualche giovane, attratto dai folti capelli biondi della donna, che uscivano vistosi da un basco messo capricciosamente da una parte, aveva compiuto un giro intorno a lei; ma era subito fuggito, disgustato dalla sua bruttezza. Una maschera: le palpebre violette, la bocca storta e il naso aquilino; e i capelli, infine, erano ossigenati.

Io ero nell'ufficio postale proprio accanto all'uscita della stazione e aspettavo la posta; davanti a me una vecchia sgridava il figlio del medico, bambinetto di pochi anni ma un vero demonio: «Non correre più strisciando i piedi in terra, finirai con l'infilarne uno in una buca, cadrai, ti farai male e poi la colpa l'avrò io» gli diceva.

Siccome il ragazzo continuava ad andare in su e in giù dinanzi alla stazione, nel breve lastricato tutto pieno di buche, testardo, quasi non udì le parole che gli venivano rivolte, cattivo perché sulla sua faccia non si leggeva neppure l'intenzione di voler fare un dispetto, la donna cominciò a sfogarsi con me. «Doveva capitarmi anche questa disgrazia nella vecchiaia» disse. «Al medico è fuggita la serva con un soldato. Nelle città piccole i soldati non dovrebbero mandarci mai: queste serve di montagna cascano come pere cotte. L'avevo notato che le piacevano i maschi, la trovavo sempre a parlare giorno e sera col garzone del macellaio. E sa che cosa hanno risposto i genitori di lei chiamati per telefono dal medico? Hanno risposto che la ragazza, grande e grossa, se la sarebbe cavata da sé. La sposa del medico non sapeva più che fare ed è venuta da me a raccomandarmi che avessi cura di quest'accidente. Maria, voi siete pratica, siete assennata. Come si fa a dire di no? E questo demonio, guardatelo là.»

Fu proprio allora che il treno fischiò sotto la stazione e poco dopo comparvero i viaggiatori: alcuni abitanti di G. i quali sgusciarono via sicuri e frettolosi come fa la gente che arriva in casa propria, poi la donna bionda e i suoi compagni. Erano due giovani di uguale altezza, ma in tutto il resto diversissimi. Uno vestiva con una certa proprietà benché i suoi panni fossero frusti, l'altro invece era stracciato, pareva un venditore ambulante, di quelli che girano nei paesi. Subito pensai che fossero venditori ambulanti, ma il giorno del mercato era troppo lontano. Fatti pochi passi fuori della stazione verso la grande piazza, la donna e il giovane vestito male si misero a litigare; forse continuavano un diverbio cominciato nello scendere dal treno. Quando alzarono la voce fecero comprendere, dal dialetto che parlavano, di essere di paesi molto lontani. Alle strane parole dei due accompagnate da gesti violenti, il figlio del medico interruppe di colpo il suo irritante viavai e si fermò a guardarli pieno di stupore; fu solo allora che, pronta, la vecchia lo afferrò stretto per una mano e se ne andò soddisfatta trascinandoselo dietro. Mentre passava dinanzi a me, e doveva riferirsi alla donna bionda, disse: «Che orrore» e scosse la testa. Rimasi così unico osservatore del singolare terzetto.

Leggevo molti romanzi e queste letture avevano il potere di farmi costruire a spese di altri le più strane vicende, e dinanzi ai tre forestieri la mia fantasia prese a correre anche più veloce del solito. Tra l'uomo e la donna che litigavano esisteva un legame, forse erano amanti; ma chi comandava il gruppo era l'altro giovane, il giovane più elegante, più serio e più forte. Ero certo che egli possedesse queste qualità. La donna lo temeva e lo teneva in considerazione per il suo carattere: chissà che non si amassero segretamente. Mentre completavo il mio intreccio, i due parvero rabbonirsi, poi il giovane che litigava, con un ultimo gesto di rabbia, si allontanò dai compagni e giunse fino ai giardini pubblici all'altro lato della piazza; si sedette sopra una panchina e accese una sigaretta. I due rimasti vicini a me, a pochi passi dalla stazione, lo guardavano senza parlarsi. L'uomo che si era allontanato era forse un debole se presto ritornò imprecando ad alta voce contro la donna. Allora compresi che litigavano a causa delle valigie; lui voleva lasciarle in una stanza della stazione, mentre lei pretendeva che restasse a guardarle. Pensai che tra loro vi fosse un continuo contrasto che prendeva appiglio da ogni minima sciocchezza per manifestarsi.

Poi tutti e tre si misero a camminare osservando cauti i negozi e le persone che stavano sulla piazza; improvvisamente fermarono un ragazzo, garzone di un mugnaio, e certo gli chiesero qualche informazione perché il ragazzo fece dei gesti con la mano come per indicare direzioni diverse e, infine, a un suo cenno affermativo, si diressero verso la strada nella quale sono situati tutti gli alberghi di G.

I tre presero alloggio nell'albergo migliore, proprio dove si fermavano e si fermano ancora - lo so perché m'interessa sempre dei fatti della mia città natale - i cantanti che ogni anno a primavera partecipano alla stagione lirica di G., i cui abitanti sono appassionati dell'opera.

Ebbi occasione di vedere i due giovani, seduti sulle poltrone di vimini davanti alla porta dell'albergo, parlare con l'oste e seppi poi come il giovane vestito male, che era loquace e affabile, avesse raccontato proprio all'oste la sua vita e in qual modo, ciò che forse allora gli stava più a cuore d'ogni altra cosa,

aveva conosciuto la donna bionda, la relazione che esisteva fra loro e il bene che le voleva. L'aveva incontrata una sera, in una lontana città, mentre passeggiava senza meta e la donna gli aveva proposto di passare la notte con lei, povera e sola e col marito in carcere. Il compagno si era aggiunto a loro in un'altra notte trascorsa a un tavolo del Caffè d'una stazione.

Anche la donna si sedeva spesso vicino ai due uomini sulle poltrone davanti all'albergo. Allora stavano zitti e il giovane vestito meglio diventava serio, impenetrabile. Una volta, poi, lo vidi attraversare la piazza; andava alla stazione ad assicurarsi che nessuno avesse preso le valigie che, fatto per me stranissimo, non erano state trasportate all'albergo.

Solo io dovevo notare queste cose e interessarmi presso l'oste dei tre forestieri: gli abitanti di G., contrariamente al solito, non facevano caso allo strano terzetto e non si fermavano a curiosare quando appariva in pubblico.

Dopo alcuni giorni la città fu sottosopra: nell'albergo che ospitava il terzetto era stato commesso un delitto, il secondo omicidio dalla fondazione di G.

Quando mi parlarono di una donna bionda fuggita con un uomo e di un loro compagno trovato ucciso in una camera, fui certo che questo era il giovane vestito male. Andai all'albergo: non avevo sbagliato. I romanzi non erano così inutili come io stesso avevo creduto.

Gli abitanti di G. dopo il delitto, che secondo loro portava discredito alla città, cercarono d'aver notizie intorno ai misteriosi viaggiatori che qualcuno fece diventare addirittura sei. Fui ben presto ritenuto l'unica persona la quale, con la parola, potesse rappresentare efficacemente e con esattezza lo strano terzetto; e questo soprattutto per le chiacchiere della vecchia che, quella sera, sotto la stazione, guardava il figlio del medico. «Lui li vide arrivare, lui vi può dire tutto» diceva la vecchia. Del resto anch'io avevo parlato abbastanza.

Sono buffi gli abitanti di G. Qualcuno in segreto mi credette perfino responsabile del delitto per non aver segnalato i tre alla popolazione e, scommetto, ci fu anche chi pensò che avrei dovuto impedir loro di scendere dal treno. Per diversi giorni fui tempestato di domande e dovevo rispondere anche se mi trovavo a tavola o a letto. Infine - sia pure in parte per il mio contegno sprezzante - l'opinione pubblica fu tutta contro di me. Certamente fu questa una delle ragioni principali per cui abbandonai per sempre G., mia città natale, e mi stabilii a M.

(da *Racconti*, Firenze, Vallecchi, 1958, pp. 114-120.)

2^a sezione - commento critico di un racconto o di una poesia

Comporre un saggio (3/4 colonne di foglio protocollo) di analisi e interpretazione critica di uno dei due testi seguenti.

Giorgio Manganelli, *DODICI* (da *Centuria. Cento piccoli romanzi fiume*, 1979)

Un signore giovanile e d'aspetto mediamente colto, frequentatore di cinema e amatore di cineserie, aspetta, all'angolo di due strade poco frequentate, una donna che egli giudica affascinante, geniale, di delicata bellezza. È il loro primo appuntamento, ed egli gusta l'umidore dell'aria - è tardo pomeriggio - e si compiace dei rari passanti, ornamento dei suoi solitari pensieri. Il signore giovanile è giunto in anticipo, nulla lo umilierebbe di più dell'idea di fare aspettare quella donna. Nei confronti di costei, che non ha mai visto se non in compagnia di estranei, egli prova un sentimento misto, che evita di misura il desiderio e include a viva forza la venerazione, il rispetto, la speranza di fare per lei cosa grata. Da tempo non provava per una donna una mescolanza così ricca e felice di sentimenti. Si scopre lievemente orgoglioso di sé, e un brivido di vanità lo percorre. In quel momento, quando si accorge di essere avvolto da sentimenti che aveva deposto, e di cui non ha stima, si accorge di quel che sta facendo. Egli si è recato a un appuntamento. Nulla lo prova, ma questo potrebbe essere il primo d'una lunga serie di appuntamenti. Mentre un lieve sudore di angoscia e di speranza gli tocca la fronte, egli pensa che all'angolo di quelle due strade potrebbe iniziare una «storia», un inesauribile deposito di ricordi. Qualcosa gli dice, bruscamente: «Oui comincia il tuo matrimonio». Il rapido passo d'una donna lo fa trasalire. «Comincia ora?» Mancano pochi minuti, e qualcosa negli astri, nei cicli delle stelle fisse, nella contabilità degli angeli, nel Volumus degli dèi, nella matematica della genetica comincerà a ronzare. Lei appoggerà la mano al suo

braccio, e inizierà un percorso che non avrà fine. Una casa vuota li attende, felicità ovvia, lento sfiorire, crescita di figli, svogliata prima, poi precipitosa. In quel momento, la sua faccia si fa furba, si incattivisce; si è ricordato di essere un vigliacco. Insieme, desidera salvezza e perdizione, e ignora quale sia l'una e l'altra. È un incendiario, e ha sonno. Il pomeriggio è diventato sera, la donna affascinante non è venuta. Sottovoce la insulta, e quando una ragazza timida gli chiede un'indicazione, finge di ritenerla una prostituta che ha sbagliato cliente.

Mario Luzi, *La corriera (Dal fondo delle campagne, 1965)*

La corriera procede a strappi, muglia.

Chi, nativo di qui, ravvisa il giogo
cima per cima, segue in lontananza
tutta l'azzurra cavalcata: il vento
profilo i primi monti
bruciati dall'altezza,
fa livido il colore
più cenere che fiamma
che ha il querceto d'inverno
su queste terre d'altipiano,
sferza, ostacola i muli sulla tesa,
stride sui cumuli di brace. Gli altri,
chi recita il breviario a voce bassa,
chi sonnecchia, chi parla dei suoi traffici
di buoi, di lana, di granaglie, e volge,
se volge, un occhio disattento al vetro.

Sediamo qui, persone nel viaggio,
smaniosi alcuni dell'arrivo, alcuni
volti tutti all'indietro, chi sospeso.
Il pecoraio mette in fila il branco,
lo stringe alle pareti del rialto,
libera il passo, la corriera avanza
e sballotta le teste e le cervici.

Chiudo e apro gli occhi sopra questo lembo
di patria, stretto contro lo schienale
ascolto questa gente, questo vento,
vivo per mediazione dei miei simili,
più di quanto lo sia in carne ed ossa.

I TESTI CLASSIFICATI

Chiara Redaelli, 3^aB, *Commento critico del racconto "Dodici" di Manganelli*

Cento piccoli romanzi fiume, un titolo che è un ossimoro, così come sono contrapposti i sentimenti "di angoscia e di speranza" del protagonista.

Il breve racconto di Manganelli è diviso in quattro sequenze. Nell'introduzione (le prime cinque righe) viene presentato il protagonista: "un signore giovanile" che attende una donna "affascinante", una donna che suscita in lui (seconda sequenza: sesta-dodicesima riga) un arruffio di sentimenti, turbamento e agitazione. Egli sperimenta sensazioni che credeva non avrebbe più provato e che aveva riposto da tempo nel fondo dell'animo. Mentre attende, si abbandona a

fantasticherie illusorie: (terza parte: tredicesima-ventunesima riga) la speranza che quella diventi la donna della sua vita; il desiderio di un'esistenza tranquilla, di crescere dei figli. Ben presto, però, sopraggiunge l'amara delusione che sancisce la fine definitiva ed irrevocabile di ogni speranza: "la donna affascinante non è venuta" (ultima sequenza: ventiduesima-ventiseiesima riga). Il finale presenta una nota ironica: "il signore giovanile insulta sottovoce" la donna con cui avrebbe condiviso "un inesauribile deposito di ricordi" e, irritato, riversa l'amarrezza per la disillusione su "una timida ragazza".

Lo stile di Manganelli è chiaro e lineare: i periodi sono mediamente brevi, l'uso della subordinazione è limitato e ricorre spesso la coordinazione.

Solo in apparenza tuttavia il lessico non è ricercato: in realtà l'autore si serve egregiamente delle parole, ricercando i termini più appropriati, così il protagonista "gusta l'umidore dell'aria" ed "i rari passanti sono ornamento dei suoi solitari pensieri".

La prima descrizione dell'uomo è una triade disposta secondo un climax discendente: egli è "d'aspetto mediamente colto, frequentatore di cinema e amatore di cineserie"; anche la donna è ritratta con tre aggettivi ("affascinante, geniale, di delicata bellezza") di cui solo il secondo non si riferisce all'aspetto esteriore. Ricorrono altre due triadi che conferiscono un ritmo più scandito e veloce al racconto: "la venerazione, il rispetto, la speranza", tre nomi che ritraggono esaurientemente i sentimenti che l'uomo prova per la signora, e "la felicità ovvia, il lento sfiorire, la crescita dei figli". Quest'ultima, che presenta una struttura simmetrica, è particolarmente significativa: il futuro che il protagonista prevede per sé e per la donna non è lieto, allegro; i due proverranno una "felicità ovvia", una vita, cioè, monotona e ripetitiva. I sogni illusori dell'uomo vedono due coniugi che invecchiano insieme, allevando i figli e accumulando ricordi. Il protagonista, come scrive l'autore, è "vigliacco": i suoi sentimenti altalenano tra la speranza di una vita felice e l'angoscia per l'ignoto (egli infatti ha visto la donna finora solo "in compagnia di estranei") e si dividono tra il desiderio di salvezza (il matrimonio) e la perdizione (la rinuncia a vivere più intensamente). L'uomo è un "incendiario", ma "ha sonno"; questa eterna contrapposizione, questa lotta interiore lo confonde tanto che non è più in grado di distinguere le due emozioni, di affermare "quale sia l'una e l'altra". Egli vive nel passato per paura di affrontare ciò che non conosce: la storia che immagina di vivere con la donna è "un inesauribile deposito di ricordi" ed è quindi qualcosa che riguarda il passato, come se egli vivesse in funzione di ciò che è stato, agisse per poter ricordare, non perché crede davvero in ciò che sta avvenendo nel presente.

Qualcosa gli dice, bruscamente: "Qui comincia il tuo matrimonio". Il rapido passo di una donna lo fa trasalire. "comincia ora?".

Anche in questo caso si riscontra l'atteggiamento passivo dell'uomo: egli aspetta che gli eventi facciano il loro corso, attende la donna e si interroga sul suo destino, senza sapere ciò che desidera davvero. Le illusioni vengono infrante aspramente: "la sua faccia si fa furba, si incattivisce; si è ricordato di essere vigliacco". È in questo momento che le illusioni si scontrano con la paura del protagonista di vivere davvero: egli aveva deposto in quella donna l'ultima speranza di uscire dalla sua condizione di codardo; si dimentica per un attimo di essere vile, ma sbaglia ancora una volta: nuovamente il suo futuro non dipendeva da lui stesso, ma da un'altra persona.

Elisa Dibisceglia, 3^a E, *Commento critico della poesia "La corriera" di Mario Luzi*

Il termine corriera, che dà il titolo al componimento di Luzi, lascia intendere su un piano esemplificativo in quale luogo sia ambientata la poesia, che consta di tre stanze di lunghezza impari ed è caratterizzata dall'assenza di rime e dall'adozione di versi liberi. La corriera è il veicolo privilegiato che concede al poeta la possibilità da un lato di osservare lungo il tragitto il paesaggio montano delle "terre d'altipiano", dall'altro di focalizzarsi sulle "persone nel viaggio" che condividono con la voce narrante il tragitto.

In chiave diacronica, il leitmotiv del viaggio percorre la letteratura fin dall'età preletteraria: il *vòστος* di Ulisse, il viaggio di Giasone e dei suoi compagni nelle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, il viaggio salvifico di Dante nella *Commedia* sono exempla di peregrinazioni volte alla conoscenza o al conseguimento di un fine prefissato; ne *Il fu Mattia Pascal* di Pirandello il famoso passo in cui il

protagonista cambia treno e intraprende un nuovo viaggio è metafora di una svolta operata dal personaggio principale. Tuttavia l'opera che per similarità mi rimanda maggiormente al testo di Luzi è *Conversazione in Sicilia* di Vittorini, romanzo del '900 nelle cui pagine iniziali è descritto il percorso in treno compiuto dal protagonista in direzione dell'isola. Nel romanzo, come nella poesia qui presentata, la tensione è duplice: verso l'esterno del veicolo - in contemplazione di due paesaggi diversi ma entrambi non contaminati dall'intervento umano - e verso l'interno del suddetto.

La rappresentazione dell'ambiente circostante in Luzi è particolarmente vivida e realista, ben lontana da un idillio bucolico, in quanto la natura sembra essere inospitale (recita il testo: "il vento [...] sferza, ostacola i muli sulla tesa, stride sui cumuli di brace", "[...] i primi monti bruciati dall'altezza"), l'uso di termini dal suono aspro quali "sferza", "stride" e "brace" comprova le asperità del luogo e l'incipit "La corriera procede a strappi, muglia" testimonia le difficoltà incontrate nel tragitto. Pur occupando uno spazio marginale, il tema dell'ostacolo, per antonomasia legato al viaggio, è riconducibile al primo verso e al ventesimo, in cui è descritto il pecoraio che occlude il passaggio alla corriera con il gregge.

L'attenzione della voce narrante si sposta continuamente, prediligendo però l'ambiente interno; il poeta si chiude in se stesso, come è evidente nell'ultima strofa "Chiudo e apro gli occhi sopra questo lembo di patria" (vv. 24-25). Nella prima strofa il poeta si sofferma sulla descrizione dei gesti compiuti dai passeggeri elencandoli per enumerazione e utilizzando l'anafora del pronome "chi", che conferisce un ritmo cadenzato. Le "persone nel viaggio" sono in preda ai loro pensieri e ai loro discorsi, poco importa il "lembo di patria" al di là del finestrino, rispetto ai gravosi fastidi provocati dal viaggio in corriera presenti ai versi "la corriera avanza e sballotta le teste e le cervici".

Qual è la meta di questi personaggi? Probabilmente il tragitto che stanno percorrendo è il "cammin di nostra vita": c'è chi smania di raggiungere l'obiettivo prefisso, chi sul finire della vita guarda indietro a ciò che si è lasciato alle spalle e chi arranca tra il vento tagliente e valica le montagne, che sul piano sintagmatico potrebbero indicare le incombenze del vivere umano. Forse l'inverno a cui l'autore si riferisce è la stagione della vita in cui cadono le foglie, immagine cara alla letteratura classica greco-latina, e la corriera è forse l'imbarcazione di Caronte?

La fortuna di questo componimento, a mio avviso, è insita nell'analisi dei moti dell'animo umano, che si sente "stretto contro lo schienale" dell'esistenza e vive "per mediazione dei simili", apice della poesia in cui confluisce il canale dei pensieri dell'autore, "mediazione" intesa come eterno confronto-scontro non solo con la natura, ma anche con la collettività.

Valentina Porta, 1^a E, *Commento critico della poesia "La corriera" di Mario Luzi*

“La Corriera” di Mario Luzi è una poesia dal tono malinconico e dal ritmo lento, quasi strascicato, come il procedere a “strappi” della corriera. Il poeta si trova appunto su di questa, insieme ad altri passeggeri, ognuno con la sua storia, le sue radici. Coloro che sono nativi dei luoghi dove passa la corriera riconoscono dal finestrino i paesaggi che hanno fatto da sfondo alla loro vita e li guardano; i loro occhi corrono attenti lungo le vette dei monti e con loro anche i ricordi, che sono i più fedeli compagni di viaggio e non abbandonano mai. Per coloro per i quali invece questi luoghi non sono altro che istanti insignificanti, che passano senza destare attenzione, per gli altri, dunque, il panorama non rappresenta niente, non richiama niente; questi passeggeri, pertanto, si limitano a ripetere preghiere alcuni, a sonnecchiare altri, o a parlare altri ancora. E volgono, se volgono, un’occhiata disattenta al vetro, non avendo nessun legame con i luoghi in cui passano e quindi considerandoli degni di poca attenzione.

Dopo questa prima strofa, più descrittiva e generale, se ne apre un’altra in cui l’autore sposta il suo sguardo all’interno della corriera e analizza le “persone nel viaggio”. C’è chi è desideroso di arrivare, quasi volesse lasciarsi tutto il passato alle spalle, quasi il viaggio avesse il potere di scrollare di dosso tutte le scorie del Tempo Andato. Il viaggio è quindi, per loro, l’arrivare alla meta.

Per coloro che invece sono “volti tutti all’indietro”, il viaggio è l’abbandonare, è il separarsi da un luogo con rimpianto e dolore. Per questo si guardano dietro con nostalgia e non desiderano guardare avanti.

Infine ci sono quelli che stanno “in sospeso”, a metà tra la partenza e l’arrivo; non sono né impazienti di giungere, né legati al posto da cui sono partiti, ma, accondiscendenti, si lasciano trasportare.

Ma la corriera non si cura di niente, e “avanza” imperterrita e “sballotta le teste e le cervici”.

L’ultima strofa è completamente dedicata ai pensieri del poeta. Egli chiude gli occhi, quasi non volesse vedere quel “lembo di patria”; ma quando li riapre è sempre lì. Si stringe allo schienale come se avesse paura di scivolare via e ascolta il vento, fuori, e la gente che parla, dentro. I due suoni sembrano fondersi e formarne un unico. Come se tutti gli elementi si risolvessero in un tutt’uno: il vento che segue il profilo dei pendii, che fa scuro e grigiastro il querceto d’inverno, che ostacola l’avanzare dei muli nella salita, che stride sui cumuli di brace; i passeggeri, che parlottano tra di loro e sonnecchiano; e la corriera che “muglia”, ovvero rumoreggia cupamente. Tutti questi suoni e queste presenze lontane tra loro si assemblano perfettamente nel viaggio e hanno una sorte comune.

Il poeta si rende conto di vivere attraverso coloro che gli stanno di fronte, di essere una parte di loro, o meglio, il loro riflesso.

3ª sezione - scrittura di un dialogo teatrale

Scrivi un breve testo teatrale (3/4 colonne di foglio protocollo) in cui siano sulla scena almeno due personaggi e che abbia come tema un litigio. I personaggi possono essere inventati o storici, anonimi o riconoscibili. Il luogo e il tempo puoi deciderli tu. Il testo può essere corredato da didascalie.

Virginia Zini, 3ª E, *Dove sono i miei occhiali?*

Scena : Mentre Marianne è in cucina a preparare la cena, Friederich, in salotto, sembra piuttosto indaffarato e continua a rovistare freneticamente qua e là sussurrando tra sé e sé :“Ma dove diavolo li avrò cacciati?”. La sua azione va avanti per un pò , finché sfinito si lascia cadere sul divano e a gran voce, per farsi sentire dalla moglie urla:“Caraaaa, hai mica visto i

miei occhiali?". Lei non sente nulla e lui ancora più forte : "Ohh, caraa, amoreeee, sai per caso dove ho lasciato i miei occhiali?"

MARIANNE: "Cosa, eh? Ah gli occhiali, no tesoro, vedrai saranno sicuramente dove li hai lasciati ieri sera."

F sarcasticamente : "Ma dai? Tante grazie! Scusa cara , ragiona, secondo te se sapessi dove li ho lasciati ieri sera perchè starei qui a cercarli come un forsennato da un'ora, non capisci, il problema è proprio dove li ho lasciati ieri sera!!"

M : "Ma cosa vuoi da me allora? ma cosa vuoi che ne sappia io. Ahhh è sempre la stessa solfa, tutte le sere passi almeno due ore a cercare gli occhiali, non puoi comprartene un altro paio di riserva così ci vedi e riesci a trovare quelli che hai perso? E soprattutto lasci in pace me!"

F: "Sì, già, sai quanto mi costerebbe. Dal momento che perdo un paio di occhiali al giorno e che senza occhiali non ci vedo niente, ogni giorno dovrei ricomprare un paio di occhiali per cercare gli occhiali che ho perso"

M: " Ma no. Imbecille! Cosa hai capito. Se tu perdi un paio di occhiali poi hai sempre l'altro che puoi utilizzare per cercare gli occhiali che hai perso! "

F: " Sì certo questo si potrebbe fare se io avessi bisogno di un solo paio di occhiali. Poichè io non ci vedo nè da lontano nè da vicino, avrei bisogno di due paia di occhiali diversi. E pensa se perdessi gli occhiali per vedere da lontano e avessi sul naso quelli per vedere da vicino, ma gli occhiali per vedere da lontano sono lontani, spiegami come faccio a trovarli se ho gli occhiali per vedere da vicino? O ancora peggio sarebbe viceversa, cioè, immagina che abbia addosso gli occhiali per vedere da lontano e quelli per vedere da vicino sono proprio lì di fianco a me, io con quelli per vedere da lontano non li vedrei mai e continuerei a cercarli all'infinito....oppure prova a pens...."

M lo interrompe bruscamente: "Ok va bene, basta, sta zitto, ho capito" Silenzio.

M: " Scusa, prova a vedere se sono nell'astuccio"

F: " Hai ragione, potrebbero essere lì "

Friederich si alza per cercare l'astuccio, ma non lo trova, nel frattempo Marianne è sempre di là che sta finendo di preparare la cena.

F spazientito: "Sì, ma dov'è l'astuccio?"

M ancora più spazientita "E che ne so io, uffa, sarà lì dove ci sono gli occhiali, no?"

F: " Eh già, brava! E se gli occhiali non sono nell'astuccio?"

M perdendo la pazienza del tutto "Ahhhh senti Friderich, io mi sono rotta dei tuoi cavoli di occhiali, cosa credi che non abbia già abbastanza problemi?! Vieni a vedere il mio pollo se non ci credi!"

F: " Ma se non ci vedo"

M: " Smettila, sta zitto!"

F con tono patetico: " Grazie, grazie di cuore Marianne! Sono qua, da solo, cieco come un pipistrello, non so dove ho lasciato i miei occhiali, non so dov'è l'astuccio, adesso non so neppure se mi ami più, perchè se tu mi amassi, Marianne mi senti, se tu mi volessi anche solo minimamente bene, mi aiuteresti a cercare i miei occhiali, e poi lo sai che senza occhiali non so più chi sono, cosa sono, dove sto andando e così via...."

M quasi divertita: " Piantala sei patetico, adesso aspetti lì cinque minuti, butto la pasta e arrivo, va bene?"

Friederich è sul divano con la faccia imbronciata come quella di un bambino che ha lasciato volare via il suo palloncino. Entra finalmente Marianne, la quale non appena mette piede in salotto e lo vede comincia a ridere come una pazza.

F: "Beh?! Che c'è da ridere? Ti faccio così ridere?"

M avvicinandosi dolcemente : " Si davvero tanto, scemo che non sei altro, certo che non trovavi gli occhiali da nessuna parte, perchè sono proprio qui. Guarda o meglio toccati la testa, non senti, te li sei tirati sulla fronte!"

F: " O mio dio, è vero, grazie tesoro!" Poi pensoso : "C'è solo un problemino..."

M: " Ancoraaa ? Cosa vuoi adesso?"

F: " Manca l'astuccio".

Michele Maggiolini, 3^a D

Il testo non è pervenuto in tempo per la stampa sul presente fascicolo

Veronica Bersan, 3^a B, *Divergenze coniugali*

PERSONAGGI:

ZEUS, *re dell'Olimpo*

ERA, *moglie di Zeus*

SCENA: *Zeus ed Era sono a letto. E' notte fonda*

ZEUS Amo'?!

ERA Mmm... che c'è?

ZEUS Fa caldo...

ERA Te credo è il 15 d'agosto, che doveva fa' freddo?

ZEUS Nun se respira proprio.... Nun è che m'andresti a pijà un bicchiere d'acqua in cucina, amo'?

ERA Perchè nun te lo piji da solo? Famme dormì...

[*Zeus si gira dall'altra parte. Dopo cinque minuti*]

ZEUS Amo'!

ERA Eh!

ZEUS Amo' nun te sembra che fa troppo caldo qui dentro?

ERA [*spazientita*] Che vuoi?

ZEUS Nun è che spalanchi er barcone che famo entrà 'n poco d'aria?

ERA Zizi, perché nun usi le tue gambette reali e t'o'apri da solo?

[*Zeus sbuffando si alza dal letto, si dirige al balcone, apre le tende ed esclama*]

ZEUS Amo'! Amo'guarda!

ERA Ma se po'sapè che vuoi?

ZEUS Er cielo! E'buio!

ERA E te credo, so'le due de notte...

ZEUS No, guarda! E stelle... 'n ce so'più! E ch'è successo?

ERA Ah quelle... sì ò so.

ZEUS Come ò sai?

ERA Eh sì, 'e ho levate io.

ZEUS Ma che stai a scherzà?

ERA No. Me davano fastidio e così 'e ho fatte sparì.

ZEUS Ma che te sei 'mpazzita?

ERA Perché? A sera m'entrava troppa luce, nun riuscivo a pijà sonno e così...

ZEUS E nun potevi chiude le tenne?

ERA L'ho fatto, ma niente entrava troppa luce... e poi tutte que'bestie: n'orsa granne de qua, n'orsa granne de là, er toro, o scorpione, er granchio... pare de sta a lo zoo! E poi quell'altra, come se chiama, Andromaca....

ZEUS Andromeda!

ERA Eh quella! Nun me piaceva pe'niente. 'E potevi fa'un po'più carucce ste costellazioni, che so... ce mettevi n'abbacchio, er capitone....

ZEUS Te sei pazza! Ho sposato 'na pazza!....'O diceva mi madre:"Lasciala perde a quella, te farà vedè li sorci verdi! Fijo mio, damme retta". Ma io niente e questi so' li risultati... Mannaggia a me!

ERA Ahò! Ma che davvero? Ma co'chi te credi de parlà? lo so'la regina d'Olimpo, sa?

ZEUS Sì, ma grazie a me! T'ho raccolta ch'eri ancora 'na pischella e t'ho dato tutto: 'na corona, 'n trono, 'na reggia... e te che fai? Me combini un guaio dopo l'altro.

ERA Ma che stai a dì?

ZEUS Dimme 'n po', che te sei scordata de quanno hai voluto fatta la piscina in giardino e pe'riempilla hai fatto piove per un mese intero, che m'hai allagato mezzo monno!

ERA Era profonda...

ZEUS Oppure che l'altra primavera m'hai fatto levà tutti l'alberi perché te lacrimavano l'occhi?

ERA Ero allergica...

ZEUS E quanno hai fatto sparì le corna a li cervi perché te parevano tutti cornuti?

ERA Porelli, c'hanno 'na dignità pure loro...

ZEUS Io c'ho 'na dignità da difende, lo che so'er re d'olimpo, porcaccia miseria zozza! Tu nun me pòi fa fa'ste figure tutte le volte! Me sconvolgi mezzo monno!

ERA Ma famme capì: tu prenni tutte 'e decisioni e io che so a regina nun conto niente?

ZEUS Brava! Finalmente l'hai capito.

ERA Ah, così per te nun valgo niente? Allora perché m'hai sposata? Volevi 'na concubina, 'na sguattera che te cucinasse e te facesse trovà la tunica stirata tutte le mattine?

ZEUS Ma sguattera de che?! Tu che te ne stai a pijà er sole tutto il giorno e a strafogatte d'ambrosia...

ERA Che me vòì dì che magno troppo? Che so grassa? E io che me so'pure comprata su Teleolimpia à macchina pè fa' li addominali pe'piacette de più...

ZEUS Nun è questo er punto.

ERA E allora qual è?

ZEUS E'che te devi imparà a sta' al posto tuo! Si no te chiudo 'n casa e butto via a chiave.

[Pausa di silenzio]

ERA [con le lacrime agli occhi] Il vero problema è che tu m'hai sempre considerata come n'oggetto, non come 'na donna co'na volontà, dei desideri, dei sentimenti...

ZEUS E nun fa à tragedia greca adesso!

ERA O'sai che c'è? Me ne torno da mi madre e stavolta chiedo pure er divorzio. Serva, le valigie!

ZEUS [pentito] E dai, Riri...nun dì ste cose...ho esagerato, te chiedo scusa.

ERA E no caro mio, troppo comodo adesso chiede scusa, ce dovevi pensà prima de dì tutte quelle cose.

ZEUS Tu 'o sai no? So'cose che se dicono nei momenti de rabbia.

ERA No tu le pensi.

ZEUS No, nun è vero. Riri, te prego, famo pace. [si avvicina e la abbraccia] Te prometto che sarò più paziente.

ERA Nun basta.

ZEUS E che sarò più dolce e affettuoso.

ERA Nun me basta...

ZEUS E... che te compro tutto quello che vòì, te rifaccio tutto er guardaroba novo, così Atena e Afrodite schiatteno d'invidia!

ERA [un po' più convinta] E poi?

ZEUS E poi... e poi te faccio costruì 'na biga tutta tempestata de diamanti p'annà in giro pel cielo come 'na vera regina!

ERA E poi?

ZEUS E poi tutto quello che te pare basta che nun me lasci.

ERA Tutto, tutto, Zizi?

ZEUS Tutto, Riri. [si baciano]

ERA Stavo giusto pensando de fa'quarache modifica alla casa... nun so... n'affreschetto lassù, un tappeto de leopardo qua à li piedi del letto, e poi 'na bella statua de Riri tua ner bagno, davanti a la vasca. Che dici, amo'? ora vado a chiamà Fidia. Fidiaaa! [se ne va]

ZEUS Ma 'ndo vai, so'le tre de no.... Che bisogna fa p'accontentà 'e mogli?!

Una nota della giuria

Al concorso "Prosaviva", giunto alla sesta edizione, hanno partecipato quest'anno 71 studenti che si sono cimentati in una delle tre prove previste, ovvero la scrittura di un racconto su incipit dato, il commento critico di un racconto o di una poesia e la scrittura di un dialogo teatrale.

La prima e la terza sezione hanno attirato un maggior numero di partecipanti che hanno così manifestato una spiccata propensione per lavori da loro percepiti come più squisitamente creativi. In realtà i racconti della prima sezione quest'anno non si sono distinti, in generale, per originalità di stile e contenuto, anche perché l'incipit proposto non è stato sempre utilizzato in modo vincolante e stimolante. L'impressione della giuria è che quando è stato fornito un explicit, come avvenuto in una delle scorse edizioni, gli studenti abbiano saputo sfruttarlo in modo più proficuo. Più variegati, invece, sono risultati gli elaborati della terza sezione e complessivamente di buon

livello quelli della seconda nella quale si è evidenziata una capacità critica matura e significativa. In conseguenza di quanto sopra la giuria ritiene opportuno segnalare che il concorso, così come è strutturato, costituisce senza dubbio un valido strumento per la promozione della scrittura e la valorizzazione delle capacità degli studenti.

Alessandro Mazzini, Roberta Ulano

**Concorso di poesia
In memoria di Riccardo Di Paola
3^a edizione / 2006**

1. Andrea Benigno, 5B
2. Benedetta Grasso, 3C
3. Victor Campagna, 1D
4. Nicolò Perfetti, 2B
5. Gloria Vannucci, 2D

Segnalati:

Lorenzo Cigognini, 2C; Maria Principi, 1E; Rodolfo Maggio, 3D;
Elena Aleksandrov, 5°; Valentina Papis 3F.

La giuria:

Marta Mottana, ex-docente del Manzoni
Rolando Tonolli, genitore designato dal Consiglio di Istituto

Andrea Benigno, 5^a B, *Vento*

Il vento soffia e ogni giorno miete
milioni di vittime innocenti,
che in esso cercan un po' di quiete
e fuggon da vite a lor' opprimenti,
appese a uno stelo che toglie
ogni libertà nei movimenti,
sono milioni di piccole foglie.
Così il vento fa coi piaceri;
spazza i pensieri, lascia le voglie,
resta il ricordo, rimpianto di ieri,
lascia le lacrime, se ne va lento,
col peso grave di passati e meri
sorrisi lasciati ad un soffio di vento.
Capita a volte di sentirlo gridare,
talvolta invece slitta contento
su onde che battono e scuotono il mare;
o d'improvviso porta il sereno,

e appare caro, amico, compare,
ci libera d'ogni male terreno,
alzandoci alti con ali di seta.
Ma più di tutto è privo di freno,
il vento è libero, perché senza meta,
molti ci provano, eppure ancor mai
nessuno l'ha chiuso in un vaso di creta.

Benedetta Grasso, 3^a C, *Il quinto elemento*

Dura è la sorte di chi è sotto la luna
Ove ogni cosa vive e non perdura
In cui non resta aggregazione alcuna
Se non nell'immenso amor della natura.
Le terre immense, i monti, il duro suolo
L'acqua che scorre, i fiumi, il grande mare
Il respiro, il soffio, l'aria per il volo
Camini accesi, castagne da scaldare
Senza l'unione data dal tuo amore
Il fuoco è spento e l'acqua lo cancella
Ciò che fa grande il nostro pianeta muore
Nessuna cosa si può più dir bella
E come accade per il nostro mondo
Convivon tutti e 4, in armonia
E la mia anima pervadon fino in fondo
Felicità cancella nostalgia.
In primo luogo, v'è l'aria dei sospiri
Vi son le ali che mi conducono lontano
Che illudono la mente con raggiri
Che rendono divino ciò che è umano
L'aria che spinge in alto ad innalzarsi
Che annebbia e tende i piedi a sollevare
Simbolo dell'altezza nell'amarsi
Senza la quale non riesco a respirare.
Poi d'improvviso una sete senza fine
Miraggi d'oasi sparsi per la mia strada
Così mi struggo sere e mattine
Per catturar ogni goccia di rugiada.
L'acqua che sgorga che mi ridà la vita
Che rinfresca l'aria, gocciolando sul terreno
Che sento scivolare tra le dita
Godendo di un piacere senza freno.
C'è poi il fuoco, furor della passione
Da tutti all'amore da solo associato
Ma che insieme agli altri è un dono
Senza nessuna ombra di peccato.
Luce che dona chiarezza nei pensieri
Non più ombre ma l'essenza delle cose
Calore ricercato volentieri
Del cui desiderio sempre aumenta la dose.
Della terra i piaceri son più tosti
Quella che il naufrago ricerca con premura
Per aver un porto sicuro in tutti i posti
La sicurezza, chiusa dentro quattro mura

Forse la terra v'è in percentual maggiore
In quell'età non più così gagliarda
Ma compare al sol nome dell'amore
Ed evita ogni illusione maliarda.
E come il mare non esiste senza onde
E non c'è forza che separi calamite
Di amarsi ne abbiamo ben donde
In queste nostre fugaci, brevi vite
Perché solo così possiam tener compatte
Forze che opposte conducono a rovina
e sperar che oltre la via del latte
ci sia quel quinto che mai declina.

Victor Attilio Campagna, 1^a D, *Autunno*

Le foglie viola scendono dalle
fragili case, infrangendosi a terra,
spezzando le occhiate furtive,
mormorando ricordi caldi.

Le foglie viola scendono scavando
nei ricordi passati, nelle passeggiate
affrettate, nei sussurri del vento
che ora le uccide, dopo averle amate.

Le foglie viola scendono coprendo
il terreno di strepiti socchiusi,
di catene sciolte e lacrime sconosciute.

Le foglie viola scendono dalle
fragili case costruendo un avello,
una pira, dove riposare.

Nicolò Perfetti, 2^a B, *Papà che dici?*

Triste morte di un destino
a quaranta anni perito.
Bene non sa
chi resterà a badare la
sua casa, memore di puerili
giochi, feste di natale e tristi
ricorrenze. Chi guarderà alla famiglia
con lo stesso interesse vivo,
negli occhi brillanti di una resistenza
ad un destino già segnato.
Ora le lacrime sono finite,
svegliatevi
ora le acri lacrime sono asciutte,
svegliatevi
voi che credete in una realtà
utopica che altro non fa
che darci illusioni,
come ad un bambino, quel bambino

che credeva di poter ancora imparare,
tante e sagge lezioni, dal padre
che era abituato a fissare lo sguardo interrogativo del figlio
dicendogli:
"non preoccuparti verranno tempi migliori".

Gloria Vannucci, 2ª D

A vivere ce ne si mette di tempo
A morire un momento
Le donne
Non sanno perdonare
E gli uomini
Continuano a rimasticare
Temono l'impotenza
Si guardano attorno
E hanno paura

I bambini fanno in fretta
Ad imparare
Non hanno paura
Di domandare

I cani corrono
Per le vie
Non si vergognano
A pisciare sui pali

I gatti gemono nella notte
Se ne fregano
Di svegliare il vicinato
Continuano ad accoppiarsi
Sotto la luna
Spaccata a metà

I martiri
Continuano a morire
Testimoni silenziosi
Di ideologie
Che si perdono
Assieme alle parole

Le folle
Si precipitano
Ovunque ci sia rumore
Hanno paura del silenzio
E si fidano ciecamente
Perché temono di essere imbrogliati

Le parole
Vanno sempre a morire
Sul bianco fondo del foglio
O sulla bocca timida
Dell'amante tenace

Quando devono uscire
Allora sempre si fermano
Appena prima della lingua

Quando le vuoi
Non le trovi mai

Le parole non servono a niente
Sono pura follia
Smania di unione
Tra uomini e uomini

Le parole continuano
A risorgere e nascere
Sotto le mani
Inseguite dagli occhi

Al concorso di poesia dedicato al prof. Di Paola hanno partecipato 23 concorrenti per un totale di 50 poesie: 9 partecipanti hanno, infatti, presentato un solo testo, uno ne ha consegnati due, la maggioranza (13) tre poesie a testa.

Gli argomenti poetici sono stati i più svariati e i riferimenti letterari, quando ci sono, ben definiti (hanno avuto molto successo i futuristi e Palazzeschi, D'Annunzio, ma anche i moderni, come pure Dante e persino la canzone *rap*).

Personalmente penso che la poesia impegni corpo e mente ad una appassionata ricerca (di sé, degli altri, della parola, della musicalità), ma aiuti anche l'aspirante poeta, e molto, perché apre sul mondo uno sguardo nuovo...

E i concorrenti lo hanno dimostrato: hanno espresso felicità e dolore, hanno seguito la fantasia, hanno saputo cogliere le piccole e grandi cose di ogni giorno, hanno riflettuto sui problemi dell'esistenza e dell'universo, hanno lavorato sulla parola come comunicazione...

E su quest'ultimo punto hanno incontrato le maggiori difficoltà: certo, la poesia moderna è libera, ma ugualmente richiede una sua armonia, una sua forma ed originalità nell'esprimere le immagini: molti dei concorrenti non hanno sempre trovato il modo di esporre le idee, che pure erano ricche e sincere.

La domanda è quindi inevitabile: "E' ancora utile la poesia al *Manzon?*" Chi scrive, per prepararsi a leggere le poesie dei giovani manzoniani, è stata, nella *Giornata mondiale della poesia* (21 marzo) alla Palazzina Liberty di Largo Marinai d'Italia, diventata da qualche tempo "Casa della poesia". Durante l'incontro, affollatissimo di giovani, mi ha colpita l'affermazione del poeta Maurizio Cucchi, secondo il quale "i poeti professionisti non esistono più, ma la poesia ci attraversa in tutte le sue forme". Pensando anche a ciò che sempre ripete la poetessa Alda Merini ("l'accadimento più bello della mia vita è stato la scoperta della poesia"), ritengo che la poesia sia necessaria, per cui mi sento di ringraziare i giovani poeti manzoniani per la loro partecipazione, invidiandoli anche un po' per essere riusciti ad esprimersi in versi, cosa che io non ho mai saputo fare, ed invitando altri alunni a partecipare al prossimo concorso.

Detto questo, il signor Tonolli, genitore del Consiglio di Istituto, ed io concordiamo sul fatto che leggere poesia, pur se stimolante, non è facile, per cui ci siamo concessi la libertà di nominare sì i tre vincitori e i due concorrenti aventi diritto ad un attestato, ma abbiamo segnalato altri cinque giovani poeti interessanti. Purtroppo ci siamo dovuti limitare a dieci nomination, ma a tutti gli altri vanno il nostro augurio di continuare a coltivare la poesia e la nostra ammirazione.

Marta Mottana

Concorso di Traduzione dal Latino
2ª edizione / 2006

1. non assegnato
2. Veronica Bersan, 3ªB
3. Francesca Castelbuono, 3ªB
4. Elisa Dibisceglia, 3ªE
5. Francesca Barbiero, 3ªB

La giuria:

Giuliana Chiari, in servizio presso il Liceo Scientifico Vittorini
Carolina Spedicato, ex-docente del Manzoni
Cristina Magnoni, Brunella Moroni, Antonella Porrà, in servizio presso il Liceo Manzoni

Versione assegnata al concorso di traduzione dal latino:

Cicerone, DE FINIBVS BONORVM ET MALORVM - LIBER QVINTVS - XIX

Quem enim ardorem studii censetis fuisse in Archimede, qui dum in pulverem quaedam describit attentius, ne patriam quidem captam esse senserit? Quantum Aristoxeni ingenium consumptum videmus in musicis? Quo studio Aristophanem putamus aetatem in litteris duxisse? Quid de Pythagora? Quid de Platone aut de Democrito loquar? A quibus propter discendi cupiditatem videmus ultimas terras esse peragratas.

Quae qui non vident, nihil umquam magnum ac cognitione dignum amaverunt. Atque hoc loco, qui propter animi voluptates coli dicunt ea studia, quae dixi, non intellegunt idcirco esse ea propter se expetenda, quod nulla utilitate obiecta delectentur animi atque ipsa scientia, etiamsi incommodatura sit, gaudeant. Sed quid attinet de rebus tam apertis plura requirere? Ipsi enim quaeramus a nobis stellarum motus contemplationesque rerum caelestium eorumque omnium, quae naturae obscuritate occultantur, cognitiones quem ad modum nos moveant, et quid historia delectet, quam solemus persequi usque ad extremum, cum praetermissa repetimus, inchoata persequimur. Nec vero sum nescius esse utilitatem in historia, non modo voluptatem. Quid, cum fictas fabulas, e quibus utilitas nulla elici potest cum voluptate legimus? Quid, cum volumus nomina eorum, qui quid gesserint, nota nobis esse, parentes, patriam, multa praeterea minime necessaria? Quid, quod homines infima fortuna, nulla spe rerum gerendarum, opifices denique delectantur historia? Maximeque eos videre possumus res gestas audire et legere velle, qui a spe gerendi absunt confecti senectute. Quocirca intellegi necesse est in ipsis rebus, quae discuntur et cognoscuntur, invitamenta inesse, quibus ad discendum cognoscendumque moveamur.

OSSERVAZIONI DELLA COMMISSIONE SUL CONCORSO DI TRADUZIONE DAL LATINO - EDIZIONE 2006

La commissione osserva innanzitutto che il concorso si è svolto nel pieno rispetto del regolamento, in modo ordinato e regolare. Gli studenti hanno lavorato con calma e concentrazione; la maggior parte di loro ha utilizzato tutto il tempo a disposizione (tre ore).

Il dato più rilevante emerso dopo la correzione è quello relativo agli errori: nessuna delle traduzioni presentate è risultata priva di errori o fraintendimenti, spesso anche gravi. Da qui la scelta di non assegnare il primo premio.

Proprio in relazione alla difficoltà incontrata dai concorrenti nella comprensione del brano, anche in vista delle future edizioni, la commissione ritiene che :

1. sia utile - se non necessario - offrire agli studenti che si iscrivono al concorso qualche momento di preparazione specifica, sia sulla tecnica di traduzione, sia sull'autore che verrà loro proposto;
2. sia opportuno che la commissione prenda visione dei testi che vengono ordinariamente proposti agli studenti nei compiti in classe, al fine di "calibrare" al meglio la scelta del passo.

(nota redazionale)

Il concorso di traduzione dal latino può essere un punto di riferimento utile per la didattica di questa materia. A questo scopo, riportiamo qui, per loro merito e come documentazione, i nomi dei concorrenti. Sono quasi tutti (pochi non hanno partecipato al concorso) i migliori in latino del "Manzoni". Sempre nell'intento di fornire utile materiale per la riflessione e il dibattito sulla didattica del latino, riportiamo i dati storici dei risultati delle versioni somministrate in contemporanea dai docenti di italiano e latino del Liceo. Questi dati hanno il pregio statistico di essere stati raccolti lungo il corso di tre anni, in gran parte sugli stessi studenti e dagli stessi insegnanti.

CONCORRENTI 2006

1	ACERBI Francesca	2E	22	MAGGIOLINI Michele	3D
2	BARBIERO Francesca	3B	23	MANZONI Francesca	2D
3	BATTAIA Jessica	3D	24	MELLONI Elisa	2A
4	BERETTA Maria	3B	25	MILASI Marta	3A
5	BERSAN Veronica	3B	26	PAFUNDI Pia Clara	3B
6	BERTRAND Tiziano	2B	27	PAIE' Petra	3D
7	BONATO Halvin	3A	28	PALLUCCA Veronica	2B
8	BONGIORNI Carlotta	3D	29	PALMIERI Monica	3B
9	BOTTANI Giulia	2B	30	PETERS Debora	2B
10	BREZIGIA Alberto	2E	31	PETERS Sara	2D
11	CASTELBUONO Francesca	3B	32	PIZZONI Marinella	2E
12	CASTOLDI Martina	2A	33	PUGNETTI Stefano	3A
13	DIBISCEGLIA Elisa	3E	34	ROBITSCHKER Silvia	2A
14	FERRARI Cecilia	3B	35	SIRAGUSANO Elisabetta	3E
15	FERRARIS Chiara	3B	36	SPROCATI Anna	3E
16	GALLIA Andrea	3C	37	UGHI Stefano	3C
17	GRULLERO Chiara	2A	38	VAN WESTERHOUT Alessia	2E
18	IORIO Daniela	3E	39	VENZA Marco	3A
19	JACHETTI Federico	3A	40	VETRUCCIO Federico	3A
20	LAZZARINI Paola	3E	41	ZANZI Caterina	3A
21	LIMONTA Valentina	2E			

Risultati dei test paralleli di latino / classi prime liceo / a. s. 2003/04
30/9/03 (Cesare)

classi-alunni x cl.	A: 27	%	B: 23	%	C: 22	%	D: 24	%	E: 24	%	F: 23	%	t 143	%
grav.insuf.: =< 4	13	48,1	9	39	10	45	11	46	8	33	7	30,4	58	41
insuffic.: < 6	10	37	2	8,7	5	23	9	38	8	33	4	17,4	38	27
suffic.: 6 < 7	1	3,7	3	13	6	27	1	4,2	3	13	5	21,7	19	13
discreto: 7 < 8	3	11,1	6	26	0	0	3	13	1	4,2	6	26,1	19	13
buono/ottimo: 8 >8	0	0	3	13	1	4,5	0	0	4	17	1	4,3	9	6,3

11/3/04 (Cesare)

classi-alunni x cl.	A: 24	%	B: 21	%	C:18	%	D: 20	%	E: 20	%	F: 18	%	121	%
grav.insuf.: =< 4	7	29,2	2	9,5	9	41	6	30	1	5	3	16,7	28	23
insuffic.: < 6	9	37,5	6	29	6	27	10	50	12	60	6	33,3	49	40
suffic.: 6 < 7	2	8,33	9	43	2	9,1	3	15	4	20	4	22,2	24	20
discreto: 7 < 8	5	20,8	2	9,5	1	4,5	0	0	3	15	1	5,6	12	9,9
buono/ottimo: 8 >8	1	4,17	2	9,5	0	0	1	5	0	0	4	22,2	8	6,6

Test latino settembre 2004 - seconde Liceo - Cicerone

esiti	2a		2b		2c		2d		2e		2f		totale	%
		%		%		%		%		%		%		
grav.insuf.: =< 4	2	10,5	1	5,0	8	38,1	7	41,2	4	18,2	5	26,3	27	22,9
insuffic.: < 6	6	31,6	2	10,0	5	23,8	6	35,3	3	13,6	0	0,0	22	18,6
suffic.: 6 < 7	4	21,1	6	30,0	5	23,8	2	11,8	5	22,7	4	21,1	26	22,0
discreto: 7 < 8	6	31,6	6	30,0	3	14,3	2	11,8	2	9,1	4	21,1	23	19,5
buono/ottimo: 8 >8	1	5,3	5	25,0	0	0,0	0	0,0	8	36,4	6	31,6	20	16,9
presenti	19		20		21		17		22		19		118	100,0

test latino seconde liceo - marzo 2005 - Livio

esiti	2a		2b		2c		2d		2e		2f		totale	%
		%		%		%		%		%		%		
grav.insuf.: =< 4	1	5,0	2	10,0	12	70,6	10	50,0	8	38,1	1	5,9	34	29,6
insuffic.: < 6	10	50,0	4	20,0	1	5,9	3	15,0	5	23,8	7	41,2	30	26,1
suffic.: 6 < 7	5	25,0	5	25,0	4	23,5	4	20,0	1	4,8	3	17,6	22	19,1
discreto: 7 < 8	3	15,0	4	20,0	0	0,0	2	10,0	4	19,0	0	0,0	13	11,3
buono/ottimo: 8 >8	1	5,0	5	25,0	0	0,0	1	5,0	3	14,3	6	35,3	16	13,9
presenti	20	100,0	20	100,0	17	100,0	20	100	21	100	17	100,0	115	100,0

test latino terze liceo - settembre 2005 - Cicerone

esiti	3a		3b		3c		3d		3e		3f		TOTALE	
		%		%		%		%		%		%		%
grav.insuf.: =< 4	0	0,0	0	0,0	6	31,6	9	47,4	7	35,0	0	0,0	22	19,1
insuffic.: < 6	4	20,0	8	38,1	2	10,5	3	15,8	5	25,0	7	43,8	29	25,2

suffic.: 6 < 7	7	35,0	5	23,8	5	26,3	4	21,1	1	5,0	3	18,8	25	21,7
discreto: 7 < 8	6	30,0	5	23,8	1	5,3	2	10,5	4	20,0	0	0,0	18	15,7
buono/ottimo: 8 >8	3	15,0	3	14,3	5	26,3	1	5,3	3	15,0	6	37,5	21	18,3
presenti	20	100	21	100	19	100	19	100	20	100	16	100	115	100